**Movimento FAC – Corso Giovani**

*Centro Nazaret*

Roma, 17-22 agosto 2015

**La via dell’educare**

Mentre rifletto su questo nostro tema, i mass-media riportano l’ennesima morte di un giovane in o dopo la discoteca. Viene riportato anche che il sindaco del paese twitta che questa morte è colpa della famiglia (si è scusato subito dopo perché dire una verità, anche se parziale, non è politicamente corretto). Il giornale locale riporta di una giovane stuprata da quattro uomini all’uscita dalla discoteca, era ubriaca e, dopo una lite con gli amici con i quali si era recata molto lontano da casa sua, si è avventurata in un parcheggio da sola alle ore piccole del mattino. I quattro sospettati sono stati individuati e tutti si augurano che vengano assicurati alla giustizia: la colpa è loro ed è giusto che paghino. Meno male che i talk-show sono in vacanza altrimenti avremmo ore di dibattito con “esperti”, opinionisti e giornalisti che pontificano su di chi è la colpa, sull’orario delle discoteche, sul loro controllo, sulla chiusura delle stesse per “punizione” per far circolare droga e prostituzione.

Si individua il problema e l’unica cosa che adulti maturi (?) e preparati (?) si mettono a fare è cercare di chi è la colpa e poi cercare soluzioni palliative una volta che si è individuato il capro espiatorio di turno.

Ẻ un modo di procedere che denota superficialità e deresponsabilizzazione. Nessuno va più alla radice dei problemi. Tutti si rimbalzano la palla e nessuno vuole la responsabilità di quanto succede. Si trova un colpevole e ci si sente rassicurati e tutto può ricominciare. E questo è, a mio parere, vero: nessuno è responsabile perché lo siamo tutti.

Tutti educhiamo e siamo educati a nostra volta dagli altri e da ciò che ci circonda. C’è stato un momento, ma è il passato, in cui l’educazione, impartita dalla famiglia, dalla scuola e successivamente dall’ambiente di lavoro, non era problematica perché si trattava di ripetere modelli già collaudati per vivere in un mondo in cui i cambiamenti erano solo esteriori, non riguardavano la costruzione della società e dell’uomo. La società era statico-sacrale, non erano in discussione né l’origine dell’uomo, né il suo fine ultimo, né sostanzialmente l’assetto della società. Si sapeva bene chi doveva educare e a cosa. Non è più così.

Nel nostro mondo “liquido” la cultura dominante ama rappresentare l’esistenza come un accadere senza responsabilità e senza scopo, senza fondamento e senza direzione. E l’uomo è un frammento casuale e impazzito, animale ragionevole, che viene dal nulla e al nulla è destinato.

Il modo di educare dipende dall’antropologia che lo sottende. Il nostro pensiero sull’uomo, sulla sua origine ed il suo fine permea, intride tutto ciò che facciamo e tutto ciò che facciamo è consapevolmente o no un atto educativo. Anche la scelta di non educare.

I contesti educativi nel nostro mondo sono aumentati, perché ampliate sono le conoscenze, le possibilità di relazione, gli ambienti frequentati. Pensiamo solo a quanto un secolo fa era meno possibile viaggiare e incontrare mondi diversi. Ai tradizionali famiglia, scuola, gruppo associativo, si sono aggiunti la televisione, i social network… Tutto educa, tutto ci educa e stimola in noi atteggiamenti e comportamenti che derivano da questa educazione.

Per gli addetti ai lavori ci sono due modi antitetici di concepire l’educazione sulla base del progetto che si segue e quindi sul senso che si dà all’esistenza e alla vita umana, sul senso che si dà all’uomo e al suo compito:

- educazione umanizzante

- educazione funzionalistica o tecno-efficientistica

In campo psicologico c’è una terza scelta che è oggi la più praticata ed è la scelta di non educare, ma lasciare che gli istinti, i bisogni e le pulsioni vadano per conto loro in nome di una malintesa libertà e autonomia.

***Educazione funzionalistica****:* il cuore dell’azione educativa è occupato soprattutto dalla dimensione dell’istruzione e dell’addestramento con tutto l’apparato metodologico che comportano. Spesso il problema del metodo assorbe tutte le energie. Le tecnologie dell’istruzione finiscono per prevalere in senso tecno-efficientistico sui contenuti.

In questo tipo di educazione si realizza una convergenza oggettiva tra una ragione che rinuncia ad ogni fondamento certo e una tecnologia sempre più potente e autogiustificantesi; una onnipotente rete infotelematica che avvolge il mondo e una visione dell’essere come molteplicità senza centro e senza unità. A questo universo **manca un fondamento** di riferimento e questo sollecita la libertà a gestirsi senza vincoli, sino ai confini tra la vita e la morte. Ẻ in questa realtà che si manifesta l’erosione della nozione di educazione sostituita con quella di formazione. Ma anche questa parola ha acquisito un significato diverso. Oggi formazione corrisponde di più al senso della parola inglese training. E, in effetti, in ambito “laico” con formazione s’intende oggi l’acquisizione di conoscenze, abilità e competenze coerenti con le esigenze del mondo produttivo; il termine ha assunto anche una valenza decostruttiva in alternativa alla nozione di educazione che viene accusata di eccessiva centratura sul “dover essere”. Il crescente spazio riservato alla formazione (training) corrisponde alla ricerca delle prassi cognitive più efficaci sul piano dell’apprendimento ed economicamente più redditizie. Si tratta insomma di accrescere le capacità competitive dell’economia attraverso l’innalzamento delle competenze degli individui visti come “mezzi”.

***Educazione senza educazione***: nel quadro educativo odierno c’è un insistito richiamo alla interpretazione individualistica e soggettivistica dell’esperienza umana. L’essere umano è spesso inteso come un semplice frammento smarrito nel mondo, avviluppato nel gioco delle interpretazioni e bisognoso più di cura che di educazione. Per cui il baricentro dell’esperienza dell’uomo dall’esercizio oggettivo - razionale (mi comporto in un certo modo perché mi confronto con la realtà e attribuisco ad essa un significato) si è spostato a favore della dimensione soggettiva-estetica-utilitaristica (compio ciò che mi pare bello, gratificante e utile in un determinato momento). Attualmente all’ipertrofia dell’io corrisponde l’idea che ci si deve prendere cura prima di se stessi in vista della propria autorealizzazione.

Il clima educativo del nostro tempo sembra segnato da una realtà in cui i modelli educativi tendenti alla sublimazione, al differimento dell’esercizio del piacere, alla limitazione delle spinte pulsionali si presentano come alienanti, mentre i sistemi educativi centrati sulla riscoperta del corpo, sulla gratificazione connessa al possesso dei beni e sul primato dell’io sono progressivi e vincenti. Per quanto riguarda i metodi siamo in presenza di una vera e propria ossessione per migliorare le tecniche operative. In pratica le concezioni di bene e di ideale sono “fluide”, invece le tecniche e l’organizzazione per l’apprendimento sono rigidamente programmate. I mezzi tendono ad occupare tutta la scena, relegando sullo sfondo i contenuti e i valori e oscurando il bisogno di adulto non solo esperto e professionalmente preparato, ma anche capace di relazioni umane significative e capace di proporsi come testimone credibile di un’idea, di una fede, di una utopia, capace cioè di proposte autentiche.

***Educazione umanizzante***: si tratta di pensare all’uomo come a “una persona” (non solo individuo) che si possiede per mezzo dell’intelligenza e della libertà. Si tratta di oltrepassare il funzionalismo adattativo che educa solo l’intelligenza, per considerare l’uomo nella sua integralità in quanto corpo e anima, conoscenza e azione, libertà e grazia. L’uomo non è un animale ragionevole, ma essere che è chiamato a scoprire il senso di sé come persona e per noi è un figlio di Dio che ha ricevuto e riceve sempre più, se lo vuole, il soffio di Dio, la sua Vita ed è chiamato al compimento di se stesso, a raggiungere la pienezza di vita (la vita eterna).

Gli uomini condividono con l’universo vegetale e animale la crescita lineare “automatica”, ma non si limitano alla linearità del biologico perché caratterizzati da altri due livelli di crescita: quello dell’anima che li rende capaci di intendere e di volere (distinguere vero/falso, bene/male) e quello dello spirito che rende gli altri livelli capaci di trascendenza. I livelli non sono tra loro separati, ma si trovano a diversa profondità come in una spirale. Il più profondo è quello della trascendenza che l’uomo da solo non può darsi. Il dono della libertà dà la possibilità di scegliere tra l’accettazione della vita da Altro o l’orgoglio di auto trascendersi. Su questi tre livelli corpo, anima, spirito si gioca l’educazione integrale dell’uomo.

L’antropologia educativa attuale si fonda su una visione dell’uomo diviso in un *cogito* che riempito di nozioni dovrebbe bastare a rendere migliore e in *un corpo* di passioni e sentimenti, emozioni che abbandonato a sé è preda della reattività e spontaneità del buon selvaggio, che buono non è mai stato né sarà*. Lo spirito*, terzo livello dell’essere umano in questa dicotomia tra ragione e corpo è andato perduto e con esso la ricerca del senso su quella sete di infinito, di pienezza che ci caratterizza (siamo sottoproletari dello spirito, dice Bauman). Lo spirito si ostina però a manifestarsi in insoddisfazione, noia, affanno, idoli. Se non siamo **consapevoli** del progetto intero che è l’uomo, operiamo secondo schemi non frutto di riflessione, ma di “luoghi comuni”. Finiamo con il fare ciò che hanno fatto con noi: teniamo in piedi risposte e domande che non ci sono più. Non accettiamo il rischio di educare, che è partecipare alla vita delle persone e non imporre formule che danno falsa sicurezza ed è anche permettere ad altre persone di partecipare alla nostra vita. Senza una chiarezza di idee sulla persona umana e i suoi livelli e senza l’autenticità personale (che non è essere risolti, ma aperti) non sapremo trovare soluzioni adeguate al singolo uomo e alla singola situazione.

*Un noto e apprezzato studioso francese, Philippe Merieux ha confrontato due modelli educativi: quello che definisce il “modello Frankenstein” e quello di Pinocchio.*

*Il mostro Frankenstein rappresenta l’esito dell’assemblaggio di parti programmate e organizzate meccanicamente.*

*Pinocchio è l’icona di chi conquista il suo essere uomo esperienza dopo esperienza, anche compiendo errori o percorrendo strade sbagliate, ma che si mobilita per un continuo miglioramento.*

*Frankenstein corrisponde ad un modello di educazione funzionalistica, tecno-efficientistica.*

*Pinocchio rappresenta il processo di umanizzazione dell’umano che si compie nel continuo confronto con la realtà e gli altri e che ha bisogno di adulti significativi, non solo di tecniche e di metodologia.*

*Il risultato della terza scelta educativa, quella di non educare, da origine a due modelli che varrebbe la pena approfondire: Peter Pan, l’eterno adolescente sempre in cerca dell’isola che non c’è, e Narciso il giovane incapace di relazione e quindi di riconoscere se stesso.*

*Sembra che nel nostro mondo nessuno voglia divenire adulto: adulto è brutto. Eppure mai come oggi gli adolescenti e perfino i bambini cercano di bruciare le tappe: diventare famosi e campioni ad età sempre più basse, sospinti come gladiatori nell’arena da genitori mai cresciuti. Adolescenti con le chiavi di casa e fuori la notte Ma questo voler bruciare le tappe e anticipare sempre più precocemente le esperienze più che aiutare i giovani a delinearsi un progetto di vita, li respinge ai margini di una adolescenza interminabile, indefinita, incompiuta che ottiene un solo risultato enfatizzato dalla cultura dei mass-media: rendere appetibili e condivisibili soprattutto gli stili di vita degli adolescenti. L’indecisione, la versatilità volubile, il ritrattare ogni scelta, la provvisorietà, l’acriticità, l’estemporaneità, la mancanza di memoria, la pura presenzialità, la frammentarietà, l’incomunicabilità pur in mezzo al frastuono di notizie. Questa è la nuova formazione-educazione.*

 *Il problema dell’educazione del nostro tempo non è un problema di efficienza e di organizzazione, ma è un problema di persone adulte (?) che rinunciano a rispondere al bisogno di verità, de-responsabilizzate (= che non danno risposte) oppure abdicano al loro compito educativo per un malinteso senso del rispetto della libertà dell’altro, in nome dell’antiautoritarismo.*

Cosa possiamo fare?

**Acquisire consapevolezza** di essere anche noi educati dal mondo attuale ad una mentalità individualista, competitiva, edonista, che non si cura certo del bene comune. Lavorare su noi stessi per acquisire un’identità più umana. Essere consapevoli di avere un compito verso di noi e verso gli altri, per costruire un mondo diverso e accettare la responsabilità di noi stessi e di ogni persona che ci incontra o che siamo chiamati ad educare.

**Affermare che esiste** una **verità** sull’uomo, anche se questa verità va scoperta aprendosi a tutti gli altri e non è mai definitivamente trovata. In Gesù Cristo abbiamo il modello di pienezza e compiutezza dell’umano: è Lui la Verità sull’uomo.

**Lavorare su** noi stessi per scoprire e superare in noi il lato adolescenziale e narcisistico per “vedere” gli altri, mettersi sul serio in relazione con loro, accettare che ci possano cambiare. Amare gli altri vuol dire anche fare attenzione a non usarli per i nostri scopi. Avere una vita individuale, non individualistica, sviluppare uno spirito critico. L’identità si conquista con il confronto e anche con l’opposizione e non c’è nulla da temere nel riconoscersi differenti e in disaccordo con il pensiero di moda.

Essere **testimoni di un mondo diverso** dove ognuno venga riconosciuto, accettato, compreso, abbia riconosciuta la sua dignità, non solo per la sua utilità, quanto per il suo valore intrinseco di essere umano, di figlio di Dio. Creare in noi una mentalità di agire davvero inclusiva ed universale. Cerchiamo di togliere in noi e nelle nostre co-munità ogni forma di discriminazione e pregiudizio, mormorazione. Che questo si manifesti in ogni decisione, in ogni parola, in ogni progetto.

Ẻ necessaria testimonianza di accoglienza: apertura all’altro, amore alla verità, relazioni vere, fratellanza solidale.

**Darsi da fare** e farlo in modo efficace con dinamiche di dialogo (con tutti) e partecipazione. Perfezionare sempre le nostre abilità e capacità. Cercare esperienze, saperi, proposte di ogni realtà o problema ci si ponga. Ambire alla competenza che non significa cadere nel mito dell’eccellenza competitiva e non solidale, ma dare il meglio di noi mettendo in gioco i nostri talenti.

Avere ben presente che **i diritti si accompagnano a doveri** e i diritti non possono essere senza limiti altrimenti diventano abusi e soprusi. Oggi lamentiamo nei giovani una assenza totale di regole, di valori, di consapevolezza circa l’esito delle proprie azioni. Ma che valori veicola il mondo adulto? Gli adulti di oggi mancano spesso di responsabilità e progettualità e sottraggono alle nuove generazioni sia il presente che il futuro.

Fondamentale per educare è l’esempio**, la testimonianza:** quella dei genitori, insegnanti, catechisti ed educatori in genere. I discorsi, le punizioni, i controlli, se non si accompagnano all’esempio e alla maggior coerenza possibile, non raggiungono certo lo scopo di far crescere e sviluppare consapevolezza e libertà.

Per educarsi e educare bisogna dare testimonianza di impegno, preparazione, competenza nel lavoro, serietà nello studio e nella vita.

**Educare esseri umani autentici significa formarli ad immagine di Cristo** che “svela l’uomo all’uomo”. Ogni carenza educativa è carenza della conoscenza di Cristo, non come modello mitico, irraggiungibile, ma fondamento che agisce nel singolo uomo da dentro. Se vogliamo educare l’uomo integrale cerchiamo di conoscere e seguire sempre più il Maestro.

***Lalla Tamisari***